

Elisabetta Frezza

**Intervento alla tavola rotonda “RITORNO ALLA SCUOLA DEL FUTURO”,
organizzata dal Sindacato SNALS.**

Treviso, 15 novembre 2023

Parlo da genitore. Di cinque clienti della scuola pubblica italiana, transitati per i suoi vari ordini e gradi a distanza di un triennio l'uno dall'altro. Se al primo giro uno è privo di termini di paragone (a parte la memoria storica della propria esperienza scolastica personale), quando ha modo di sovrapporre e confrontare fotogrammi scattati a intervalli regolari nelle diverse tappe dei rispettivi percorsi scolastici, allora si accorge dei tanti cambiamenti occorsi (mi riferisco ad esempio ai programmi, ai libri di testo, alla fenomenologia dei docenti, dei genitori e degli studenti, all'assortimento dei progetti che esulano dalle materie curriculari ma ne occupano l'orario, e a molto altro ancora). Si può allora tentare di risalire ai criteri che sovrintendono a questi cambiamenti, alla ratio che li guida (se c'è una ratio), e ci si può fare anche un'idea di quale sia la strada segnata. Io una idea me la sono fatta, l'ho sottoposta a verifica con l'apporto di chi la scuola non solo, come me, la guarda dal di fuori, ma la vive giorno per giorno lavorandoci dentro.

Gli spunti che qui rapidamente offrirò sono il frutto di una elaborazione condotta insieme a un gruppo di docenti di varie parti d'Italia, di diversi ordini e gradi di scuola, e di più o meno tutti gli ambiti disciplinari. Uscirà presto una pubblicazione a più mani che tratterà questi temi in modo ben più ampio e circostanziato, come meritano.

Partiamo da una premessa che credo ci trovi tutti d'accordo: la scuola è un ganglio fundamentalissimo della cosa pubblica, della *res publica*: quello che più di ogni altro ci parla di futuro. Seconda premessa, amara, ma credo difficilmente smentibile: oggi ci troviamo a fare i conti con una vera catastrofe educativa. Ecco perché è il caso di provare a capire cosa sia successo, magari infrangendo alcuni tabù e smuovendo acque che da troppo tempo ristagnano dentro la palude di un pensiero circolare, asfittico, fondato su assiomi presentati (e ormai mandati a memoria collettiva) come indiscutibili, ma in realtà indimostrati e indimostrabili – anzi, clamorosamente smentiti dai fatti.

Da alcuni decenni a questa parte, la scuola italiana è posseduta dal demone dell'innovazione. O, se preferite, è malata cronica di riformite: ogni ministro ha partorito la propria riforma innovatrice, portando acqua allo stesso mulino indipendentemente dalla bandiera politica.

Basti qui citare a campione: l'**autonomia scolastica** del 1997, che ha aperto gli istituti al territorio e li ha incoraggiati ad avventurarsi in ogni sorta di sperimentazione, così tra l'altro generando un surreale clima di competizione; la **“buona scuola”** del 2015 (buona per autocertificazione), che ha fatto delle innovazioni didattiche una sorta di obbligo e un titolo per accedere alla *premieria*, qualunque fosse il loro risultato; la **legge 92 del 2019**, entrata in vigore con l'anno scolastico 2020/21, che ha introdotto (fin dall'asilo!) la “nuova” educazione civica, materia pigliatutto che sfrutta una l'etichetta dal suono familiare e rassicurante per avocare a sé un compito inedito: quello di filtrare ogni altra materia attraverso una lente unica e totalizzante (giusto per non dire totalitaria), col fine dichiarato di forgiare il “cittadino globale e digitale”. Questa riforma, di fatto, è servita a inondare la scuola di contenuti ad alto tasso ideologico, di cui il piatto forte è l'Agenda 2030: una sorta di libro sacro, contenitore di tutti i dogmi che, nell'ora presente, è obbligatorio professare ad ogni età, dalla culla alla tomba. Viene insomma consegnato un pacchetto preconfezionato di idee prepensate, invece della cassetta degli attrezzi per formarsi un pensiero.

Una considerazione a margine, ma tutt'altro che irrilevante: le riforme per lo più parlano inglese. Sono zeppe di formulette tratte dalla pedagogia anglosassone (infatti si ispirano a modelli pedagogici già sperimentati oltreoceano, e già lì rivelatisi fallimentari: un bizzarro paradosso), impastate insieme a un pseudo italiano di rara bruttezza, fatto di stilemi stereotipati, tanto orecchiabili quanto vacui; ma di una vacuità non innocua, tossica.

Attenzione: già questo rilievo meramente linguistico la dice lunga sul degrado culturale, e prima ancora estetico, che ha investito la scuola. La scuola batte una lingua propria, esoterica, talmente penetrata

ovunque, a partire dai suoi vivai accademici, da far entrare in risonanza tutti i suoi abitanti, che lo hanno adottato come idioma comune. È un lessico fabbricato in laboratorio, che ha contribuito pesantemente a far diventare la scuola **altro da sé**, snaturando il senso stesso dell'insegnare e dell'imparare. Si può dire che della scuola resti solo l'insegna sulla facciata, e a questo punto tanto varrebbe cambiarla.

Apro e chiudo una parentesi. La normativa emergenziale che si è abbattuta sulla scuola nel biennio pandemico (si aprirebbe un grande capitolo a parte) ha sortito un effetto catapulta: ha consentito di raggiungere, in tempi compressi e in unica soluzione, traguardi impensati (mi riferisco in primis alla digitalizzazione selvaggia, ma non solo) e ha fatto da detonatore a problemi risalenti e in buona parte già cronicizzati.

In ogni caso, l'esito di tante innovazioni non è molto lusinghiero: a suon di riforme, scuola e università si sono ridotte a un ammasso di macerie.

Gli **scolari** sono sempre più ignoranti, anche se sono inconsapevoli di esserlo perché decorati con diplomi appariscenti da esibire in società. Capita che arrivino alle medie, spesso anche alle superiori, che non sanno tenere la penna in mano, non sanno scrivere in corsivo; hanno difficoltà a scrivere appunti, anche sotto dettatura; non sono in grado di tenere in ordine un quaderno, tantomeno di organizzare un diario; non afferrano periodi complessi; non riescono a mantenere l'attenzione e la concentrazione se non per un tempo molto breve. Queste debolezze strutturali diffuse, palesi e ingravescenti, ostacolano la produzione orale e scritta, e li condannano spesso al silenzio e alla pagina bianca. Con tutta la frustrazione che vi deriva.

I **docenti** – almeno, quelli che non si trovano a proprio agio nel ruolo di animatori – sono sempre più depressi, perché umiliati nella loro professionalità; marginalizzati in un contesto che non ne valorizza affatto la preparazione; totalmente disarmati, ad opera della stessa istituzione dalla quale dipendono, di fronte all'imbarbarimento dilagante.

Le **famiglie** sono per lo più assenti e rassegnate. Si fanno abbagliare dagli effetti speciali esposti in vetrina (la vetrina si chiama PTOF e, grazie al regime di concorrenza di cui dicevamo poc'anzi, contiene quante più attrazioni psichedeliche possibili, per sedurre la clientela). E poi si fanno blandire con voti gonfiati, che si devono ottenere possibilmente senza fatica, senza stress e senza frustrazioni. Troppi genitori, purtroppo, vengono disinnescati così, con tanti saluti al famoso "diritto all'istruzione" dei loro figli. Non comprendono – e non solo loro – che la prodigalità valutativa, questa vera e propria inflazione dei voti, essendo una finzione, è non solo diseducativa, ma umiliante sia per il mittente sia per il destinatario, come nei rapporti umani lo è ogni cosa fondata sulla menzogna.

La vis riformista che si è abbattuta sull'istruzione italiana si può dire abbia sortito l'effetto paradossale che la scuola pubblica, nata come straordinario strumento per sollevare le masse dalla ignoranza, si è intestata ufficialmente il compito di assicurare l'ignoranza di massa.

Eppure il sistema scolastico italiano passava per essere uno tra i migliori sulla scena internazionale, e lo comprova il fatto che fosse rinomato *urbi et orbi* come fucina di cervelli da esportazione (in parte lo è tuttora, grazie alla residua inerzia garantita dallo sforzo di docenti di buona volontà i quali, consapevoli della preziosità e della delicatezza del proprio ruolo, remano contro una corrente sempre più ostile fatta di burocrazia e di ideologia).

C'è evidentemente qualcosa che non va.

C'è uno spettro che si aggira per la scuola, e che a ben guardare ha molto a che fare con una certa impostazione pedagogica: quella propria della pedagogia c.d. attiva, o progressiva. Storicamente, essa affonda le sue radici lontano, nell'Emilio di Rousseau (la cui prima edizione è del 1762), dove viene esaltato lo stato di natura e l'uomo di natura, e correlativamente viene screditato tutto ciò che sa di civiltà, la quale corromperebbe l'innocenza e la spontaneità dell'essere umano: è il mito del buon selvaggio. L'adulto, il Pedagogo, deve assecondare i ritmi di crescita di Emilio, il quale dà forma a sé stesso, affidato ai propri istinti e alla mano infallibile della natura: per esempio, Emilio impara a leggere a 15 anni, perché riceve l'invito a una festa e sente l'esigenza di decifrarlo.

Questa impostazione di Rousseau, puerocentrica e per definizione anticognitiva, (che porta con sé l'odio per la conoscenza, per i libri, per la scrittura, per la parola), viene successivamente fatta propria e

rielaborata in forma più palatabile, e anche più subdola, dalla pedagogia anglosassone (Dewey, Kilpatrick suo allievo) e, nonostante abbia prodotto empiricamente esiti fallimentari (la scuola americana pre-universitaria è un disastro assoluto), noi l'abbiamo importata a piene mani, e in suo nome abbiamo smantellato, pezzo per pezzo, un sistema scolastico che aveva il grave difetto di funzionare a dovere.

Ormai questa suggestione vischiosa del protagonismo dell'alunno è talmente radicata da apparire inestirpabile. Anche perché, ammantata da parole belle che vibrano buone intenzioni, è diventata pressoché inattaccabile. Sta di fatto che, come una lente deformata, impedisce di ritrovare **il vero perché della scuola**, rimasto sepolto sotto i luoghi comuni, sotto i mantra della pedagogia di tendenza.

La scuola dovrebbe essere il luogo della trasmissione alle nuove generazioni di un patrimonio di conoscenze sedimentate, stratificate, consolidate; e il docente colui che, possedendo quelle conoscenze, guida gli alunni affinché ne prendano possesso e sviluppino le conseguenti abilità disciplinari. La rivoluzione copernicana puerocentrica ha capovolto questo modello di istruzione, e ribaltato il rapporto tra docente e discenti.

Ne sono derivate a cascata innumerevoli conseguenze.

Per esempio, la demonizzazione, del tutto strumentale, delle nozioni (nozione non è una parolaccia, deriva da nosco, conosco, è il mattone della conoscenza); e della lezione frontale, dei contenuti disciplinari, della memorizzazione, della teoresi, ovvero del pensiero astratto e logico-formale (che ha la sua culla nella Grecia antica, dove la filosofia e la matematica sono nate insieme), penalizzato a vantaggio della esasperazione degli aspetti ludici e pratici (con la proliferazione di progetti e iniziative multidisciplinari di ogni tipo), tanto dispersivi quanto disturbanti e distraenti. Spesso francamente desolanti.

Di qui, anche la esasperata personalizzazione della didattica, che si sostiene debba essere ritagliata come un abito su misura addosso al singolo alunno (peccato peraltro che questo cambi fisiologicamente taglia ogni momento); questa riduzione del processo d'istruzione alla singolarità sovrana dell'alunno viene spacciata come un salto di qualità, mentre invece porta dritto alla paralisi didattica e alla medicalizzazione di ogni fragilità (per cui qualsiasi ostacolo diventa qualcosa non più da superare, ma semplicemente da rimuovere). Nessun dovere deve opprimere lo scolaro, occorre divertirlo; contenuti esigenti ed impegnativi potrebbero mortificarlo, obiettivi che differenzino i risultati potrebbero umiliarlo. È chiaro che a queste condizioni il c.d. "successo formativo" non può che essere garantito. Ma a che prezzo? Rendendolo padrone della propria formazione, va a finire che si rinchiude l'alunno nel suo angusto orizzonte, se ne insegue l'incostanza e, in attesa di una spinta endogena spontanea, si sciupa nell'inerzia tanto tempo prezioso trascorso a scuola. E il danno si misura considerando come sia per l'apprendimento della lingua materna, sia per quello del linguaggio matematico (tra i due il legame è innegabile), è plausibile che esista una finestra temporale di opportunità, passata la quale diventa difficile recuperare il terreno perduto.

Insomma, la nostra scuola è sprofondata nell'immiserimento e nella banalizzazione dei contenuti disciplinari e delle strategie operative. Le intelligenze degli scolari non vengono stimolate perché si avanzano richieste insulse, illudendoli che nella vita le mete si possano raggiungere senza sforzo; li si priva così del diritto di scoprire le proprie potenzialità, le sole che possono orientarli nel progettare il proprio futuro. In sostanza, li si *abbandona a sé stessi*, generando apatia, indolenza, isolamento. Con il fenomenale risultato che le fragilità dei più fragili si cronicizzano, le attitudini dei più dotati si deprimono. Nella lingua di cui parlavamo sopra, tutto questo si chiama "inclusione".

Bisognerebbe invece chiarire bene che lo studio non è gioco. **Lo studio è lavoro**, richiede impegno e sacrificio: e pretendere di eliminare questa sua componente agli occhi di chi vi si accosta significa non solo ingannarlo, ma anche precludergli la conquista di traguardi elevati. Lo scriveva con nitore esemplare Antonio Gramsci, nei suoi Quaderni: «Occorre persuadere molta gente che anche lo studio è un mestiere, e molto faticoso, con un suo speciale tirocinio, oltre che intellettuale, anche muscolare-nervoso; è un processo di adattamento, è un abisso acquisito con lo sforzo, la noia e anche la sofferenza». Ecco, togliendo ai giovani coscienza di questo carico, del suo valore intrinseco e del suo potenziale catartico, sottraiamo loro una insostituibile palestra di vita.

L'enfasi sulla personalizzazione porta all'impossibilità di raggiungere un linguaggio comune e un deposito di conoscenze sistematiche condivise già all'interno della classe.

Ma il profondo pregiudizio anticognitivo di questa pedagogia si sublima nella fede che l'ignoranza possa formare alunni *creativi* che pensano con le loro teste. È questa la fede che sta alla base della didattica per competenze. Si crede possibile acquisire le abilità cognitive (*skill*) senza le cognizioni, dunque che si possa pensare criticamente un argomento senza conoscerlo. Si consolida così l'idea balorda che si debba insegnare a "imparare a imparare" anche senza imparare mai nulla: la metacognizione appesa nel vuoto cognitivo.

Senza considerare che peraltro questo è il modo migliore per rompere l'ascensore sociale, cioè per far perdere alla scuola la sua funzione essenziale di assicurare la mobilità sociale. Perché l'ugualitarismo dell'ignoranza interno alla scuola si traduce in differenziazione classista al suo esterno e lo *status* della famiglia di provenienza diventa più decisivo che mai per il destino degli alunni.

I libri di testo sono una spia impietosa della degenerazione. Sono sempre più zeppi di immagini e vuoti di parole, e le poche parole ridotte a slogan; ma senza la parola non c'è ragionamento e nello sforzo di parlare, di leggere, di scrivere, cova il seme della libertà – dove libertà è il sapersi emancipare da visioni settarie, parziali, ideologiche, imposte dall'esterno, per abbracciare il reale nella sua intrinseca complessità.

Se l'adulto in generale, in questo orizzonte, è chiamato a farsi satellite del bambino, che per definizione "sta al centro", al docente in particolare non resta che lasciarsi assorbire nell'"ecosistema" in cui è immerso l'alunno, assecondandone l'indole e i ritmi di crescita: è chiamato a degradarsi al diletantismo psicologico e ora informatico, mentre diventa irrilevante, quasi inopportuno, che conosca la propria materia di insegnamento al fine di trasmetterne la sostanza, e l'amore. Giunge in tal modo a compimento una parabola demenziale, che mira a svuotare la professione del docente, il suo rapporto vitale e fecondo con i discenti, il bagaglio a essi destinato.

L'alluvione digitale scatenata, come da programma, dopo il laboratorio totalitario della pandemia (mi riferisco allo sgorbio del Piano scuola 4.0) non è altro che l'ultima declinazione della solita vecchia teoria secondo cui il bambino, per crescere, avrebbe bisogno soltanto di un ambiente attrezzato. La novità è che ora l'ambiente, ribattezzato significativamente "ecosistema di apprendimento", o anche "eduverso", abbandona ogni presa sulla realtà e si popola dei fantasmi del mondo virtuale. Sempre come vuole il progresso.

Vale allora la pena di ribadire ciò che potrebbe apparire ovvio, ma non lo è più. Che la scuola non è un parco divertimenti (il famoso paese dei balocchi), non è una struttura ludico-ricreativa o socio-assistenziale, non è nemmeno un centro di addestramento alle professioni del futuro o una agenzia di collocamento. La scuola ha **l'esclusiva** di un compito specifico e indispensabile: quello di alfabetizzare e trasmettere la conoscenza (con particolare riguardo alle conoscenze durevoli, che hanno resistito alla prova del tempo), di iniziare i giovani al sapere teoretico, che vuol dire afferrare le cause, elevarsi alle leggi, agli universali, che sono strumenti di comprensione della realtà. E lo deve fare ripartendo dal linguaggio e dalla scrittura, ineludibili chiavi di accesso all'imponente deposito di scienza, arte, letteratura, che – attenzione! – non va ascritto alla categoria del passato *sic et simpliciter*, ma a quella del durevole, dell'eterno. Vale a dire, dell'irrinunciabile.

Ecco allora venire meno il presupposto di un altro luogo comune, quello per il quale la scuola deve stare al passo della società, per inseguirne i cambiamenti e rappresentarne in qualche modo lo specchio. Non è così. La scuola dovrebbe essere messa al riparo dai venti delle mode, stare un passo indietro rispetto alla vita, per offrire agli scolari gli strumenti cognitivi e concettuali – una cassetta di attrezzi totipotenti e universali, al riparo dal contingente, dall'effimero, dal transeunte – che consentono l'esercizio del senso critico. Proprio il senso critico infatti – che, come a tutti indistintamente piace ricordare, rappresenta il traguardo di un ideale percorso di istruzione – non nasce dal nulla, per partenogenesi, ma implica il possesso dell'informazione e, a seguire, una sua progressiva elaborazione. Senza conoscenza, il decantato esercizio del pensiero critico non può che ridursi a un inconsistente, ma protervo, scetticismo.

In conclusione, solo se la scuola tornerà a adempiere il suo compito fondamentale e solo se gli insegnanti saranno posti nelle condizioni di tornare a svolgere autorevolmente la loro professione, allora potremo sperare di rimontare pian piano la china restituendo ai più giovani, insieme alla **cognizione della realtà** e insieme al senso delle **dimensioni** che servono a prenderne le misure – vale a dire l'altezza, la profondità, la distanza – anche una solidità interiore andata quasi completamente distrutta. Perché l'incapacità della scuola di abituare gli alunni a un lavoro impegnativo e sensato finisce per rinchiuderli nel loro guscio, e paradossalmente ne esaspera la fragilità psicologica.

Tanto è già andato distrutto. Ma i pezzi del mosaico, grazie a Dio, non sono andati perduti. Bisogna, con cura e pazienza, selezionarli e rimetterli insieme. Ma dobbiamo muoverci presto, finché esistono ancora le condizioni per farlo, soprattutto finché sopravvive (fisicamente, proprio) chi ha gli strumenti e il mestiere per farlo.

Questo mosaico va poi riproposto ai giovani nella sua bellezza senza tempo perché a questa bellezza e alle sue leggi ciascuno di loro possa attingere. Possa farne tesoro e possa coltivarne il gusto. E da lì, sopra le spalle di una sapienza antica e perenne, possa guardare *ad maiora*. Verso cose più grandi.

A questo serve la scuola. Ed ecco perché dovrebbe tornare a essere scuola.